

## **Maa Kali, Calcutta e Madre Teresa: la metropoli con due madri** **(Erica Barbiani – Istituto di Sociologia, Università di Urbino)**

### Sommario

1. Introduzione
2. L'immaginario Kali/Calcutta in letteratura
3. Il mito di Kali
4. Calcutta, *la città fondata per sbaglio*, e il tempio di Kalighat
5. Jung e l'archetipo della doppia madre
6. Madre Teresa a Kalighat
7. Kali la Madre: l'accettazione dell'*ombra*
8. Conclusione

Appendici 1-2

Bibliografia

### **1. Introduzione**

*'Per molti aspetti Calcutta assomigliava alla dea Kali, venerata da milioni di abitanti, Kali la terribile, immagine di paura e morte, rappresentata con occhi dallo sguardo terrificante, una collana di serpenti e di teschi attorno al collo. Anche certi slogan dipinti sui muri proclamavano il fallimento della città: qui non c'è più speranza, non rimane che rabbia'* (Lapierre, 1984: 141). Calcutta è la città di Kali. Si può riassumere con questa breve frase la complessità di un territorio simbolico condiviso da una metropoli di nascita coloniale e da una dea dalle origini pre-induistiche. Questo saggio intende osservare come lo sguardo occidentale sull'antica capitale dell'Impero Britannico sia stato influenzato dalla presenza del culto di Kali sul territorio: alcune delle caratteristiche della dea, infatti, dedotte dalla suo mito e dalla sua raffigurazione, sono state estese anche all'identità di Calcutta. La città infatti non è legata a Kali soltanto da una possibile etimologia (Vedi Appendice 1) che vede derivare il suo nome da una anglicizzazione di *Kali-cata*, il villaggio dedicato al culto della dea da cui è nata e si è sviluppata la metropoli, ma anche da un immaginario di matrice coloniale sviluppatosi contemporaneamente alla città. Questo saggio, basato su una ricerca socio-antropologica sul campo di sei mesi e sull'analisi critica di testi storici e letterari, intende osservare come particolari associazioni tra Kali e Calcutta, elaborate in epoca coloniale, abbiano influenzato lo sguardo occidentale sulla metropoli nella seconda metà del XX secolo. In che modo il mito di una dea può tradursi nell'*immagine di una città* (Lynch, 1960)? Come vedremo, Calcutta è in realtà contesa da due icone femminili: la prima è la dea Kali, mentre la seconda è Madre Teresa. Il fatto che la prima abbia origini mitologiche e la seconda sia una suora realmente esistita, non cambia l'impatto della loro influenza sulla costruzione dell'identità della

città: entrambe, infatti, sono diventate metafore di Calcutta. La relazione tra le due Madri non è tuttavia soltanto una connessione simbolica astratta, poiché può essere riscontrata nel suo prendere forma nello spazio metropolitano. La scelta di Madre Teresa di costruire il suo famoso *Ospedale del Moribondo* in alcune stanze del più antico tempio della dea Kali a Calcutta potrebbe essere l'esito di una semplice coincidenza, ma questo non cambia il significato culturale di tale coabitazione spaziale. Conformemente a quanto affermato da Affergan nel suo testo di critica all'antropologia "Esotismo e Alterità" (Affergan, 1987), l'intento non è tanto quello di comprendere il significato assunto da Kali localmente, quanto quello di ottenere una prospettiva sulla nostra cultura e sulle modalità di osservazione che la contraddistinguono. Questo saggio, in particolare, intende focalizzare l'attenzione sulla relazione tra particolari icone del femminile e colonialismo.

## **2. L'immaginario Kali/Calcutta in letteratura**

La dea Kali, il cui nome è pronunciato in Italia come Kalì, è comunemente nota in Occidente come "la dea della morte". Nella sua iconografia tradizionale è rappresentata con una collana di teschi attorno al collo, una testa mozzata in una mano e un coltello a mezzaluna nell'altra. La sua notorietà in Europa è dovuta al romanzo di Salgari "I misteri della giungla nera" (Salgari, 1962) e alla poesia di Kipling "The city of dreadful nights" (Kipling, 2007), dove si narra di riti in onore della dea, propiziati al novilunio e accompagnati da sacrifici umani. Calcutta, invece, capitale dello stato indiano del West Bengala, è stata per decenni ritenuta una delle metropoli più problematiche del mondo, carica di caratteristiche negative. Tale immaginario, che ha segnato l'identità della città negli anni '70 e '80, ha cominciato ad essere scalfito soltanto dai processi di globalizzazione degli anni '90. Calcutta, infatti, è adesso una città in pieno boom economico. Le sue caratteristiche socio-demografiche non sono probabilmente così radicalmente diverse da quelle di dieci anni fa, ma l'immaginario terrifico che ha segnato la metropoli comincia ad essere sostituito da nuove mitopoiesi ispirate all'economia del software. Nella Calcutta contemporanea, tuttavia, sopravvive un quartiere chiamato Kalighat che può essere osservato come "reperto culturale" di una intersezione ibrida, tipicamente coloniale, tra le due figure femminili di *Maa Kali* - Madre Kali, come viene invocata in bengali - e Madre Teresa. Una dea induista venerata in chiave quasi monoteistica e una missionaria cattolica quasi santa co-abitano infatti nello stesso territorio, condividendo le stesse stanze. Sacrifici di capre in onore della dea e file di lebbrosi che cercano ospitalità nell'Ospedale del Moribondo costituiscono un continuum su cui è difficile segnare un confine. Per comprendere l'intersezione simbolica e spaziale tra la città e le sue due madri è necessario partire dall'osservazione della relazione tra Kali e il suo territorio: è stata la dea, infatti, patrona di questa zona del Bengala, ad accogliere la missionaria cattolica. Tale ospitalità, tuttavia, non ha coinvolto soltanto il piano geografico ed urbano, ma soprattutto quello simbolico. Con il concetto di *immaginario Kali-Calcutta* mi riferisco pertanto a particolari caratteristiche della dea utilizzate per la costruzione dell'identità della metropoli: tale relazione è esplicitata non solo in diverse opere letterarie, ma anche in alcuni testi storici. Nel testo seguente, ad esempio, tratto da uno dei più famosi best-seller degli anni '80, "La città della Gioia" del missionario Dominique Lapierre, si può leggere: *'Per molti aspetti Calcutta assomigliava alla dea Kali,*

venerata da milioni di abitanti. Kali la terribile, immagine di paura e morte, rappresentata con occhi dallo sguardo terrificante, una collana di serpenti e di teschi attorno al collo. Anche certi slogan dipinti sui muri proclamavano il fallimento della città: *qui non c'è più speranza, non rimane che rabbia*' (Lapierre, 1984: 141). La relazione tra dea e metropoli è descritta anche nel testo dello storico inglese Geoffrey Moorhouse: *'Calcutta è il più grande incubo metropolitano, la "Città problema" per eccellenza nel mondo, qualsiasi cosa associata a Calcutta è estremamente sgradevole e a volte davvero malvagia. Lo stesso nome della città deriva da un simbolo di paura e morte. Kali appare con occhi diavoleschi, con una lingua da cui scivola il sangue, con serpenti attorcigliati attorno al collo e una ghirlanda di scheletri. Lei è La Terribile ed è propiziata ogni giorno con sacrifici'* (Moorhouse, 1971: 78). Per uscire dalla trappola tautologica in cui l'Occidente descrive la metropoli con particolari caratteristiche della dea attinte da un immaginario collettivo già mediato, è necessario osservare il contesto mitico autoctono in cui è collocata la sua figura. Come intendo dimostrare, è limitante descrivere Kali come dea della morte e dei sacrifici umani.

### 3. Il mito di Kali

E' necessario evidenziare innanzitutto come Kali non sia una singola divinità, bensì un aspetto della *Maha Devi*, la Grande Dea Madre della tradizione induista che raccoglie in sé molteplici forme. Nella tradizione induista, la concezione del divino è infatti duale: il lato femminile e maschile del sacro vengono visti come complementari e inscindibili l'uno dall'altro. Secondo i Veda, l'universo è governato da tre principali forze motrici rappresentate da diverse forme maschili del divino: creazione – Brahma –, conservazione – Vishnu –, e distruzione – Shiva. I tre principi cosmogonici, sebbene descritti come maschili, sono sempre accompagnati da una controparte femminile, definita la loro *shakti*, forza d'attivazione. Se il maschile può essere considerato la forma che assume il processo triadico della creazione, il femminile costituisce la sua energia. In particolare, per quanto riguarda l'aspetto distruttivo, che è quello che concerne questo studio, esso è raffigurato attraverso la coppia Shiva/Parvati. Una peculiarità della mitologia induista è costituita dal fatto che gli dei non mantengono stabile la loro identità, ma la mutano a seconda degli eventi cui sono chiamati a partecipare. Questo processo è riscontrabile nelle trasformazioni assunte da Parvati, compagna di Shiva, nel mito che la vede protagonista durante la guerra più aspra tra gli dei e le forze del male. In questo particolare evento, infatti, Parvati si tramuta in Durga per combattere i demoni in modo più efficace ma, non riuscendoci, è costretta ad assumere un nuovo aspetto: quello di Kali. La narrazione della nascita della *dea nera* – il nome *Kali* deriva infatti da *kalo*, che significa *nero* e *tempo* – si trova nel *Devī Māhātmya*, traducibile come "Glorificazione della madre divina" (Jagadiswarananda, 1953), un testo sanscrito che risale al 1500 a.C., epoca in cui furono scritti i Veda. L'epopea che descrive nei dettagli la nascita di Kali si trova di seguito riassunta nei suoi passaggi fondamentali: *'Nella battaglia epica tra le forze del bene e del male, gli dei, messi in difficoltà dalla forza dei demoni nemici, decidono di riunirsi e di proiettare tutte le loro energie su Parvati, consorte di Shiva il Distruttore. Questa si trasforma quindi in Durga, detta "la Terribile", per l'inusitato potere conferitole dalla somma delle forze di tutti gli dei. Durga riesce a combattere egregiamente*

*le forze del male ma, sul ciglio della vittoria, i demoni cominciano a riprodursi dal sangue creato dalla loro precedente uccisione e, grazie a questo stratagemma, sono quasi sul punto di sconfiggere la dea ed avere la meglio nella battaglia. Durga, intuendo che la sua forma non è sufficiente a combattere i demoni, emana dalla propria fronte una nuova dea, un nuovo aspetto di sé: Kali, detta la Nera. La furia distruttiva di Kali è molto più intensa e feroce di quella di Durga. La sua caratteristica, infatti, è quella di essere un'energia cieca e totale, una foga distruttiva senza raziocinio. Ma quando sulla terra sono rimasti soltanto i brandelli dei corpi senza vita dei demoni, Kali continua la sua danza mortifera. La dea è infatti intossicata dalla sua stessa rabbia e violenza e continua a distruggere tutto ciò che incontra sul suo cammino. Gli dei, che già stavano festeggiando la vittoria, si rendono conto che la furia distruttiva di Kali non si è ancora placata e si riuniscono per fermare la violenza della dea. Dopo lunghe discussioni, comprendono che l'unico dio in grado di fermarla è Shiva, suo consorte. Il dio scende allora sulla terra e si sdraia, coperto di cenere, tra i corpi dei demoni uccisi. Quando il piede di Kali tocca il torace dello sposo, si risveglia all'improvviso dalla stato di intossicazione che le faceva distruggere indifferentemente il male e il bene, i demoni e le opere degli dei. Rendendosi conto di stare in piedi sul corpo del marito ne prova immensa vergogna, e mostra la lingua in segno di scusa'. Si può osservare come nell'immaginario occidentale della dea manchi completamente la figura normativa del dio Shiva. Nel mito appena narrato, infatti, Kali non giunge alla distruzione totale, non si abbandona all'annichilimento, ma si ferma, si risveglia, diventa improvvisamente consapevole delle proprie azioni attraverso il contatto con il corpo dello sposo. La morale del mito di Kali non è quella di incoraggiare alla morte e alla distruzione, bensì al loro contenimento e controllo. Kali si vergogna di essere stata così assorta nella sua rabbia da aver perso il senso del limite della forza distruttiva: mostra la lingua poiché si accorge di essersi comportata in modo scorretto. Il gesto del mostrare la lingua trattenendola tra i denti, infatti, è ancora molto comune nella cultura bengalese per dimostrare il proprio pentimento. Nell'immaginario occidentale Kali è solitamente conosciuta come distruttrice e assassina, mai come forza che può essere fermata e strutturata. Questo aspetto, tuttavia, è rivelato nell'iconografia tradizionale della dea, che viene rappresentata con i piedi sul corpo di Shiva nel momento in cui si risveglia dalla foga distruttiva e mostra la lingua in segno di scusa. Questo stesso gesto è stato scelto da un altro autore come titolo di un romanzo che assume esplicitamente Kali come simbolo di Calcutta. Il premio Nobel tedesco Gunter Grass ha intitolato il diario della sua permanenza a Calcutta "Mostrare la lingua" e questa è la poesia che chiude il testo nella sua versione inglese:*

*"Kali puja announced, I saw Calcutta  
descend on us. Three thousand slums,  
usually rapt in themselves, crouched low  
by walls or sewer water, now all  
ran out, rampant, beneath the new moon,  
the night and the goddess on their side.  
I saw, in the holes of uncountable mouths,*

*the lacquered tongue of black Kali,  
fluttered red. Heard her smack her lips:  
I, numberless, from all the gutters  
and drowned cellars, I  
set free, sickle-sharp  
I show my tongue, I cross banks,  
I abolish borders,  
I make  
an end.  
They left (he and she) though the newspaper  
Kept arriving, with reports of kerosene  
Shortages, hockey goals, and Gurkha land,  
and of waters that were gradually,  
in Midnapore, gradually receding.  
(The festival in honor of the black divinity,  
said the Telegraph, took place  
without incident.)*

(Grass, 1988: 146)

Questa poesia è ispirata alla notte del Kali Puja, il festival annuale dedicato alla dea, che si svolge nella prima notte di novilunio di novembre. Per Grass la lingua di Kali rappresenta la vergogna che la città deve provare per se stessa, il suo ritratto di Calcutta è quello di una metropoli caratterizzata da slum violenti e da atmosfere mortifere. Come altri autori, l'autore è l'inconsapevole vittima di uno sguardo coloniale, nato contemporaneamente alla fondazione della città, che utilizza Kali per cercare di tradurre una *radicale alterità* nell'incontro tra due culture (Otto, 1926).

#### **4. Calcutta, la città fondata per sbaglio, e il tempio di Kalighat**

Quando nel 1690 Job Charnock, un agente della East India Company, fondò Calcutta dall'unione di tre villaggi, Kalikata, Sutanuti e Govindapur, il territorio sui cui sarebbe sorta la futura metropoli era costituito per la maggior parte da giungla, paludi e sabbie mobili. I tre villaggi si trovavano in prossimità di un grande lago salato soggetto a frequenti inondazioni e a subitanei ritiri del livello delle acque. I pesci morti che rimanevano sulle strade abitate dopo il ritiro delle acque del lago propagavano epidemie di colera e di malaria. Nel primo cinquantennio dalla fondazione della città un terzo dei coloni morì per le precarie condizioni sanitarie e igieniche: questo valse alla città il soprannome di "Charnock's Folly, the chance erected city" (Chaudhuri, 1990: 278). La reputazione di Calcutta in Occidente, quindi, già nei primi decenni dalla sua fondazione, era quella di una città mortifera, insalubre e pericolosa. A costruire l'immaginario fatale legato alla metropoli non era soltanto la condizione precaria del territorio, ma anche la presenza nel villaggio di Kalikata di un tempio

dedicato alla dea Kali. Kalighat, questo il nome del tempio che si trovava nel villaggio, era l'unico luogo del territorio che non era stato concesso all'utilizzo inglese. Questo divieto era dovuto alla eccezionale sacralità del luogo. Kalighat non era infatti solamente un tempio consacrato alla dea Kali, ma era considerato uno dei 51 luoghi di pellegrinaggio ritenuti sacri dall'induismo. Secondo una leggenda, quando il corpo della Maha Devi - *la grande dea madre* - precipitò dal cielo in 51 pezzi, le diverse parti del corpo caddero su diversi territori del subcontinente indiano, e questi luoghi divennero pertanto luoghi sacri: *pytha* (Vedi Appendice 2). Kalighat, quindi, lungi dall'essere un semplice luogo di culto come migliaia d'altri, era inserito all'interno di una geografia sacra di pellegrinaggi, e per questo particolarmente prezioso. Per quanto concerne i leggendari sacrifici umani in onore della dea, non sono dimostrati da alcuna documentazione storica (Chaudhuri, 1990). Si può supporre, infatti, che la costruzione di tali leggende possa essere stata una brillante strategia comunicativa operata dalle popolazioni autoctone per difendere il territorio sacro di Kalighat dall'invasione dei nuovi coloni. Affermare infatti che al tempio venivano uccise delle *memsahibs* (donne bianche), era un modo semplice ed efficace per spaventare gli invasori. I coloni inglesi, inoltre, si scontrano a Kalighat con una *radicale alterità* (Otto, 1926): la dea venerata nel villaggio di Kalicata non ha la solita raffigurazione antropomorfa a cui gli inglesi hanno avuto modo di abituarsi. A Kalighat, Kali è ancora oggi venerata nella forma di un grande masso nero. Questa rappresentazione animistica della dea è probabilmente l'eredità dei culti praticati dalle popolazioni dravidiche che abitavano l'India prima dell'invasione ariana (Chaudhuri, 1990). Tracce di tali culti si possono ritrovare anche nella controparte maschile della dea, costituita dal *lingam* di Shiva, una scultura nera e fallica venerata in tutto il subcontinente indiano. Siamo abituati a pensare alle città indiane come prettamente politeistiche. In città come Mumbai, Chennai o Varanasi in cui l'induismo prevale sull'islamismo, accanto al tempio di Shiva si trova solitamente quello di Anuman, il dio scimmia, o Ganesha, il dio elefante. L'aspetto che contraddistingue Calcutta, invece, è un culto pressoché totale per la dea Kali. Il numero di templi dedicati alla dea, infatti, supera di gran lunga quello dei templi dedicati alle altre divinità, e le feste di Durga Puja e Kali Puja costituiscono nel Bengala le feste più importanti. Questa esclusività del culto femminile nel territorio ha probabili radici storiche. Il Bengala, infatti, collocato al confine orientale del sub-continente indiano, è stato toccato soltanto parzialmente dall'invasione ariana proveniente dalla Valle dell'Indo. A causa della scarsità di reperti archeologici, mancano studi dettagliati sulle popolazioni dravidiche che abitavano originariamente il territorio del delta del Gange, ma si suppone che queste adorassero figure principalmente femminili: la stessa leggenda dei 51 pezzi della Grande Madre potrebbe essere un mito di origine pre-ariana (Chawduri). Attualmente a Calcutta si possono trovare entrambe le immagini della dea: la prima è la raffigurazione animista che rappresenta la Kali di Kalighat, la seconda è quella antropomorfa in cui la dea posa i piedi su Shiva e mostra la lingua. Questa seconda iconografia è la più comune ed è quella che si può trovare nelle centinaia di templi dedicati alla dea nella metropoli.

## 5. Jung e l'archetipo della doppia madre

“*Calcutta has acquired a persona that distinguishes her from all other cities in India. It is a city of Chiaroscuro, a twilight city. It is a split psyche: both of the city and the individual. There is an uncomfortable coexistence of conflicting qualities: the tragic and the comic, the rational and the mystic, the beautiful and the ugly*” (Mitra, Parthan, 1994: 50). I brani citati precedentemente testimoniano come Kali sia stata utilizzata per descrivere Calcutta attraverso l'aspetto che più caratterizza l'immagine della dea in Occidente: quello mortifero. Ma l'immagine della città e l'immagine della dea si sovrappongono tuttavia simbolicamente anche attraverso un'altra caratteristica di Kali: il suo essere doppia. Il brano che introduce questo paragrafo descrive infatti la metropoli come una *split psyche*, un'identità duale quanto il significato della dea che la rappresenta. Anche Dominique Lapierre rompe esplicitamente l'associazione univocamente mortifera tra Kali e Calcutta. Lo stesso titolo del best seller, 'La città della Gioia', rivela come per l'autore la metropoli abbia anche degli aspetti vitali. Nel corso del testo, infatti, a Calcutta vengono attribuiti capacità di rigenerazione e connotati salvifici: 'La città era una città salvezza, in cui milioni di persone trovavano rifugio e lavoro' scrive il missionario (Lapierre, 1984: 48). Aspetti vitali sono riscontrabili anche nel saggio di Moorhouse, descritto sulla copertina come "nero e memorabile". Se il viaggiatore riesce a permanere nella città per più di una settimana, scrive infatti l'autore, si potrà rendere conto che la città ha un doppio volto, poiché: 'It is that although he will surely never before have encountered so much that is deadly in one place, he has never been confronted with so much life, either. It pulsates and churns around him whenever he goes, it swirls in every direction' (Moorhouse, 1971: 350). Descrivere Calcutta come città vitale e salvifica potrebbe sembrare contraddittorio con quanto descritto finora. Se Kali è principalmente un simbolo mortifero, e Calcutta viene anche connotata di aspetti vitali, allora non avrebbe senso supporre una relazione simbolica tra la dea e la città. E' dunque necessario comprendere più ampiamente il significato della dea, e osservare come gli aspetti vitali siano una parte integrante della Kali mortifera. Dato che Kali è considerata una forma particolare della grande Devi, il principio femminile della divinità da cui si originano tutte le dee del pantheon induista, sarebbe scorretto attribuirle soltanto caratteristiche prettamente distruttive. Se la Devi è solare, dispensatrice di vita e protettiva, allora la stessa Kali partecipa di tali caratteristiche. Non può essere dunque considerata soltanto la dea della morte, ma anche della vita. Questo meccanismo di sdoppiamento e polarizzazione è definito nella psicanalisi junghiana come "archetipo della doppia madre", archetipo che Kali pare incorporare con il suo mito e le caratteristiche a lei attribuite. Secondo Jung, infatti, nel saggio del 1938 intitolato "Gli aspetti psicologici dell'archetipo della Madre", ogni figura materna è per natura ambigua, dato che oscilla tra il polo della "madre amorosa" e quello della "madre terrificante" (Jung, 83). E' una caratteristica tipica del pensiero orientale quella di attribuire ad un unico simbolo, ad un'unica iconografia, aspetti che per il pensiero occidentale sono ritenuti contraddittori. Jung ritiene che nella Grecia Antica la paradossalità e l'ambiguità semantica e morale fossero insite nella natura degli dei. Non si riteneva assurdo il fatto che lo stesso dio, dispensatore di grazie, potesse scatenare la propria furia su colui che aveva appena graziato. Questa ambiguità è presente anche nella cultura giudaica e nell'Antico Testamento,

Yahwèh si presenta come un Dio punitivo e generoso, moralmente oscillante. E' con l'avvento della cultura cristiana che questa dualità cessa di esistere. Il Dio cristiano rappresenta unicamente il bene, mentre tutto il male viene concentrato nella figura del diavolo. Nell'uomo occidentale la morale è scissa, i suoi sforzi mirano a polarizzare il bene e il male in due ambiti precisi e definiti. L'Occidente cristiano opera affinché il confine tra vita/morte, bene/male rimanga chiaramente tracciato. C'è dunque una tensione affinché i simboli, le icone, le metafore che raccontano e rappresentano tale confine siano limpidi, e le due polarità il più possibile distanti. In Oriente, invece, dove il dibattito sulla morale si è sviluppato diversamente, gli dei hanno potuto mantenere parzialmente inalterata la loro duplice natura. Per Jung, infatti, *'Kali rappresenta l'Oriente e la Madonna l'Occidente. Quest'ultima ha completamente perso la sua Ombra, precipitata nell'inferno dell'immaginazione popolare dove conduce una modesta esistenza interpretando il personaggio della "nonna del diavolo" (Jung, 1980: 101).* Il processo culturale in corso a Calcutta può essere allora sintetizzato nel modo seguente: Kali è una doppia madre, ma tale duplicità è impensabile per l'Occidente, un'alterità incomprensibile e intraducibile. E' necessario quindi che Kali, associata al buio, alla morte, a tutto ciò che rappresenta l'umbratile, rappresenti soltanto le caratteristiche "terrifiche" dell'archetipo e che, accanto a lei, sorga un'altra icona, che possa incorporare i tratti della "Madre Ammorosa".

## 6. Madre Teresa a Kalighat



Quando si pensa a Calcutta, il primo nome ad essere ricordato non è sicuramente quello della dea Kali, ma quello di Madre Teresa. Il nome della suora e la notorietà delle sue imprese benefiche sono indissolubilmente legate a quello della metropoli. Ci sono tuttavia delle curiose coincidenze che è necessario sottolineare in questo contesto: quando la suora cattolica decise di fondare la sua missione a Calcutta nel 1953, occupò alcune stanze del più antico tempio della Dea Kali. Calcutta, che già negli anni '50 contava circa 8 milioni di abitanti ed un'estensione di circa 20 km quadrati, non era certo un piccolo villaggio in cui le attività religiose debbano situarsi necessariamente in uno spazio contiguo. Madre Teresa, inoltre, scelse di chiamare la sua missione *L'ospedale del Moribondo*. L'intento, infatti, era quello di accogliere - previo battesimo - i malati non più curabili ad un passo dalla morte, per poter dare loro un ultimo alloggio, con una funzione simile a quella espletata dagli attuali "Hospice". L'esito visivo di questa prossimità è un grande Cristo in croce eretto sul tetto dell'Ospedale del Moribondo a cui fa da sfondo la cupola del tempio di Kali. Un altro aspetto interessante è che Kalighat, oltre ad essere l'unico tempio a Calcutta a contenere l'immagine animista della dea, è l'unico luogo in cui



vengono ancora eseguiti sacrifici di capre, particolarmente nelle notti di luna nuova. Attualmente Kalighat e l'Ospedale del Moribondo costituiscono uno spazio contiguo, dove gli ammalati che aspettano di essere accettati dalla missione di Madre Teresa fanno la carità alle porte del tempio della Dea. I devoti alla dea Kali appartenenti ad un ceto sociale medio cercano di evitare Kalighat, dato che è conosciuto localmente come un quartiere pericoloso e malfamato, frequentato da prostitute e da ex-galeotti. Il tempio infatti è contiguo a uno dei maggiori Red Lights Districts di Calcutta e a una delle prigioni della città. Trovo interessante come questo spazio urbano costituisca qualcosa di unico ed irripetibile nel contesto di Calcutta. Nella notte di Kali Puja, festival annuale della dea, a Kalighat vengono sacrificate circa 200 capre e il quartiere è trasformato dalla presenza di installazioni di bambù – dette *pandals* – ispirate al “tema della morte cruenta”. Tali installazioni, simili ai carri carnevaleschi, hanno delle caratteristiche radicalmente diverse nel quartiere di Kalighat. Nel 2003 ricordo di avere visto installazioni in cui un enorme robot dalle sembianze di Kali danzava con dei teschi tra delle urla feroci. Non solo, un'enorme scultura di carta pesta con le sembianze di Madre Teresa veniva portata in processione per il quartiere, seguita da manichini scheletrici. La notte del Kali Puja appariva drasticamente diversa negli altri templi della dea, in particolare a Dakshineswar, il tempio nel quartiere più a nord della metropoli, dove si respirava una dimensione di culto silenzioso e meditativo. A Dakshineswar, infatti, visse a lungo Sri Ramakrisna, una delle figure di spicco dell'induismo, un sacerdote che si dedicò profondamente al culto della dea Madre, famoso per i suoi inni in cui gli aspetti *terrifici*, ma allo stesso tempo *vitali* di Kali erano parimenti celebrati. Ramakrisna fu sacerdote capo del tempio dal 1855 al 1886 e proibì i sacrifici animali all'interno del luogo sacro. La poesia che segue nel prossimo paragrafo, scritta dallo stesso Ramakrisna, permette di comprendere come Kali possa essere intesa dai devoti in modo radicalmente diverso da quello occidentale.

## **7. Kali la Madre: l'accettazione dell'ombra**

*Le stelle sono cancellate,*

*le nuvole celano le nuvole,*

*è l'oscurità*

*vibrante*

*sonante.*

*Nel vento sibilante*

*sono trattenute le anime di milioni di lunatici*

*appena liberati dalla loro prigionia*

*che sradicano gli alberi dalle radici,*

*spazzando tutti i sentieri.*

*Il mare ha raggiunto il culmine*

*e si alza con onde come montagne.*

*per raggiungere la vetta del cielo.*

*I lampi di luce sporca  
rivelano in ogni angolo  
migliaia, migliaia di ombre  
di Morte, cupa e portatrice di piaghe e tristezze,  
che danza folle di gioia,  
vieni, oh Madre,  
vieni!  
perché Terrore è il tuo nome  
Morte il tuo respiro,  
e ogni tuo passo vibrante  
distrugge un mondo per sempre.  
Tu, oh Tempo, la Distruttrice di tutto,  
vieni!  
Chi osa l'amore della disperazione,  
e abbraccia la forma della Morte  
e danza la danza della distruzione,  
verrà venirgli incontro la dea Madre.*

(Mookerjee, 1997: 56)

Il concetto di una dea che si colloca al margine tra vita e morte, e che sia avvicinabile dal devoto proprio attraverso l'accettazione dell'umbratile, del lato "oscuro" della vita, risulta impensabile per la cultura occidentale. Ma la presenza di una suora cattolica, che apre un ospedale dedicato ai morenti, e che incorpora l'aspetto positivo del mito di Kali ci sembra più accettabile, un fenomeno "buono da pensare", come direbbe Lévi-Strauss. Credo che Kali possa essere infatti vista come l'"ombra" dell'incontro tra cultura autoctona e colonialismo del Bengala. Tale concetto, elaborato da Jung, ha un significato piuttosto esteso: *'l'ombra è tutto ciò che il soggetto non riconosce e che, pur tuttavia, in maniera diretta o indiretta, lo perseguita'* (Jung, 1980: 276). Non è facile spiegare con precisione il significato di ombra junghiano, generalmente lo si riconduce al concetto di inconscio freudiano ed ha delle connotazioni di matrice psicanalitica che esulano da questo contesto. Introdurre il concetto di ombra è tuttavia importante per comprendere come Kali, con la sua iconografia, vada a incarnare aspetti del reale che l'Occidente non è abituato a "vedere". Ciò che intende Jung, quando dice che l'ombra perseguita gli uomini, è che, sebbene alcuni aspetti della vita - o della morte - vengano negati e rinnegati, questo non significa che essi smettano di avere la loro influenza sulle azioni e sulle emozioni dei soggetti. In tal senso, Kali è diventata il simbolo di un incontro culturale con qualcosa di intraducibile. In particolare, la dea rende manifesta una riflessione sulla morte coperta, in Occidente, dalla "cospirazione del silenzio", come direbbe lo storico Ariés autore dell'importante saggio "Storia della morte in Occidente" (Ariés, 1998). Sono convinta che Kalighat rappresenti l'esito di un'interazione sincretica tra bengala e Occidente. E' il tentativo della cultura cattolica di

rendere la dea comprensibile. Se per la cultura autoctona la duplicità di Kali è accettabile e auspicabile perché rivela la complessità di una diversa cosmovisione, per il cattolicesimo è necessaria la figura di Madre Teresa: Kali può essere intesa solamente se integrata da un'altra figura femminile.

## **8. Conclusione**

Trovo che il concetto di “Doppia Madre” elaborato da Jung sia una categoria utile per comprendere la singolarità del processo culturale in corso a Calcutta. Kalighat è una delle tappe imprescindibili di un itinerario turistico nella metropoli, e il visitatore si trova quindi immerso in una realtà sui generis, solitamente di difficile comprensione. Non solo, il quartiere rappresenta una specie di ritratto caricaturale della storia colonica e culturale della metropoli. Come c'è una Kali che risulta incomprensibile per il pensiero duale e filocartesiano dell'Occidente, così c'è una Calcutta “oscura”, rimossa dalla memoria storica. La città, infatti, unico caso di questo genere in India, è stata fondata da mercanti europei e in nessun'altra ex-colonia la presenza dell'Occidente è altrettanto manifesta. Credo che la “psiche spezzata e duale” a cui fanno riferimento Mitra e Parthan (Mitra, Parthan, 1994) sia il prodotto storico dell'incontro-scontro tra due culture. La Calcutta rimossa è quella scelta come capitale dell'Impero Britannico per più di cinquant'anni (1858-1912) ed è quella che, tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XXIX secolo, è stata la sede della “Bengali Renaissance”, un periodo ritenuto particolarmente dorato, di particolare armonia tra i valori coloniali e quelli bengalesi. Tale armonia tra coloni e popolazione indigena era dovuta ad un intenso sviluppo economico che rese la città il centro più importante dell'India Britannica: a Calcutta vennero sviluppate infrastrutture e un sistema educativo incomparabile con tutte le altre città dell'Impero. La città, infatti, fu la sede nel 1827 della prima università asiatica, che attrasse studenti provenienti da tutta l'India. Calcutta divenne così il polo culturale da cui avevano origine tutte le riforme sociali nazionali come, ad esempio, l'abolizione della legge induista che prescriveva la cremazione delle donne accanto ai mariti e il diritto ad un loro secondo matrimonio. Riforme sociali d'avanguardia, quindi, per una città che soltanto cento anni prima era abitata dagli adoratori della “feroce Kali”. Credo che la Calcutta contemporanea trattienga ancora delle caratteristiche oscure, oscure proprio perché difficili da immaginare e comprendere per l'Occidente. La Dea Kali continua ad animare le maggiori feste del Bengala e Madre Teresa, che fa ormai parte della sua storia, è portata in pellegrinaggio in quelle “temibili” notti in cui la luna non compare. La forza di Kali consiste forse proprio nell'aver delle caratteristiche “radicalmente altre” che possono essere comprese dall'Occidente soltanto parzialmente. Calcutta, dopo tutto, è ancora la città di Kali.

### **Appendice 1: Possibile etimologia**

Una delle possibili etimologie di Calcutta deriverebbe da “Kali-kata”, dimora e territorio di Kali. Spesso l'assonanza ha più potere dell'etimologia nella costruzione dei significati in ambito culturale: ritenere che Calcutta derivi da Kali-kata, è infatti soltanto una delle interpretazioni possibili sull'origine del nome della città. Interpretazioni reputate etimologicamente più corrette affermano tuttavia che il significato di Calcutta

non sia "Città di Kali", poiché il termine non deriva da Kali-kata, bensì da Kol-ka-hata: accampamento dei Kols, tribù pre-dravidiche che occupavano il territorio nel 2000 a.C. Il predominio dell'interpretazione che ritiene che Calcutta debba il suo nome a Kali, a prescindere dal ruolo svolto dall'assonanza nel processo di conoscenza, individua una relazione circolare in atto tra il nome della città e l'identità che essa assume. Calcutta è infatti considerata la città di Kali poiché è il suo nome ad indicarlo, ma si ritiene comunemente che questa sia l'interpretazione etimologica più corretta, e non quella che la vede come "Città dei Kols", perché l'identità della città si è sviluppata parallelamente alla presenza di Kali in essa. La presenza della dea, dunque, è stata più forte di quella delle tracce archeologiche delle tribù dei Kols. Esiste un'altra interpretazione sull'origine del nome della città che non ha nessun tipo di fondamento etimologico (Chaudhuri, 1990), ma che è significativa poiché rivela il secondo elemento che costituisce l'immaginario iniziale costituitosi attorno a Calcutta: quello mortifero. Se si pronuncia il nome della città con la pronuncia locale, ovvero come *kòlkata* esiste una forte assonanza tra questa parola e un'altra, di origine biblica: Golgota. Secondo questa interpretazione non sarebbe stato un nome bengalese ad essere stato anglicizzato, ma un termine occidentale sarebbe stato tradotto nel linguaggio corrente (in *kòlkata*) per poi assumere nuovamente una pronuncia inglese (Calcutta). Il territorio su cui era stata fondata la città sarebbe stato chiamato Golgota -la terra dei teschi- per l'elevata mortalità a cui erano soggetti i coloni che si recavano nella città. È interessante notare come questa possibile etimologia, considerata più un sarcastico gioco linguistico che una reale derivazione dal termine biblico, attribuisca alla città un immaginario di morte e apocalisse: questo è lo stesso immaginario che viene attribuito sin dall'inizio a Kali e, di conseguenza, alla stessa Calcutta.

## **Appendice 2: Il mito dei 51 *pytha***

La Devi, la grande dea madre incarnatasi nella principessa Sati, decise di sposare il dio Shiva contrariando il volere di suo padre Daksha. Quest'ultimo considerava il dio un mendicante, un drogato e un buono a nulla e non solo si oppose al matrimonio, ma espulse fuori dal regno la sua stessa figlia, impedendole di tornare. Per molti anni Shiva e Sati vissero felici sul monte Kailas finché un giorno il saggio Narada arrivò con la notizia che Daksha stava organizzando un grande sacrificio a cui aveva invitato tutti gli dei. Sati e Shiva non erano stati invitati, tuttavia Sati insistette per andarci comunque da sola. Shiva, comprendendo quanto questa desiderasse vedere nuovamente il padre, le dette la sua approvazione. Quando arrivò dal padre Sati corse ad abbracciarlo, ma egli la rifiutò dicendole: "Perché sei venuta qui? Tu! La moglie di un mendicante!". Sentendo quelle parole Sati arrossì e esclamò: "Una moglie fedele non deve mai udire simili parole! Tu mi hai dato la vita, ora riprenditela, non posso tenermela dopo tale disonore!" e morì ai piedi del padre. Quando Shiva venne a sapere della morte della moglie andò da Daksha, mise la moglie sulle spalle e iniziò a distruggere qualsiasi cosa fosse davanti ai suoi occhi. La danza distruttiva del dio creava terremoti e maremoti e l'intero mondo rischiava di essere estinto. Allora Vishnu, il Preservatore dell'universo, gettò per cinquantuno volte il suo disco sul corpo di Sati e i pezzi del corpo, tanti quanti i colpi,

caddero sulla terra. Shiva, liberatosi del corpo della moglie defunta, si placò all'istante e si ritirò in meditazione. Nei punti in cui caddero le parti del corpo smembrato di Sati, sorsero dei luoghi sacri per l'adorazione della grande Dea. Il pollice del piede destro della Devi cadde nel punto in cui oggi si trova Kalighat.

## **Bibliografia**

Affergan, F. 1991, *Esotismo e Alterità: saggio sui fondamenti di una critica dell'antropologia*, Milano: Mursia.

Ariès, P. 1998, *Storia della Morte in Occidente*, Milano: Rizzoli (ed. or. 1977).

Chaudhuri, G. 1990, *Calcutta: the living City. Volume I: The Past*, London: Oxford University Press.

Grass, G. 1988, *Show your tongue*, New York: Harvest Books.

Jung C.G. 1980, *Gli archetipi e l'inconscio collettivo*, Torino: Boringhieri.

Jung C.G. 1992, *Simboli della Trasformazione*, Torino: Gli Archi Bollati e Boringhieri.

Kipling, R. 2007, *La città della tremenda notte*, Milano: Adelphi.

Kipling, R. 1890, *The City of Dreadful Night*, London: International Law and Taxation.

Lapierre, D. 1984, *The City of Joy*, New York: Mass Market Paper Back edition.

Lynch, K. 1960, *The image of the city*, Cambridge: MIT Press.

Mitra T. e Parthan B. 1994, *The Calcutta Persona*, Calcutta: Rupa and co.

Mookerjee A. 1997, *Kali - The Feminine Force*, New Delhi: Destiny Books.

Moorhouse, J. 1971, *Calcutta: the city revealed*, New Delhi: Pinguin Books India.

Otto, R. 1926, *Il sacro: l'irrazionale dell'idea del divino*, Bologna: Zanichelli (ed. or. 1971)

Salgari, E. 1954, *I misteri della giungla nera*, Torino: Einaudi.

Swami Jagadiswarananda, 1953, *Devi Mahatmyam*, Madras: Sri Ramakrishna Math.